Sir

**Adozioni internazionali a picco. Urgente rilanciare cultura dell’accoglienza, sostegno e accompagnamento delle famiglie, lavoro in rete**

Giovanna Pasqualin TraversaGiovanna Pasqualin Traversa

Adozioni internazionali dimezzate negli ultimi cinque anni: 2.211 nel 2015 contro le 4.130 del 2010, mentre l’Italia è rimasto l’unico Paese europeo in cui è un giudice a stabilire l’idoneità degli aspiranti genitori. Procedure lunghe e incerte, costi elevati, mancati rimborsi delle spese sostenute, spauracchio “fallimento”. E’ possibile invertire questo trend? Lo abbiamo chiesto a due associazioni impegnate sul campo. E un segnale positivo arriva dall’Emila Romagna

Dal 2010 ad oggi, nel nostro Paese le adozioni internazionali sono crollate del 50%. Secondo la Commissione adozioni internazionali (Cai), che opera presso la Presidenza del Consiglio dei ministri a garanzia che queste adozioni avvengano nel rispetto della Convenzione de L’Aja (29 maggio 1993), nel 2015 le autorizzazioni rilasciate all’ingresso di minori in Italia sono state 2.211 contro le 4.130 del 2010, “anno d’oro” dopo il quale è iniziato un progressivo e inesorabile declino. Qualche giorno fa Mario Zevola, presidente del Tribunale dei minori di Milano, ha affermato che il 30% delle coppie che ottiene l’idoneità ad adottare poi “non la utilizza”. Che cosa scoraggia gli aspiranti genitori adottivi? Tempi di attesa troppo lunghi, complessità dell’iter burocratico, costi elevati, timore di fallire? I rimborsi delle spese sostenute per le adozioni sono fermi al 2011 (il 50% è deducibile dal reddito complessivo, purché documentato e certificato dall’ente autorizzato); sono pertanto in attesa di rimborso le coppie che hanno adottato negli anni successivi. Intanto il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi, nuova presidente della Cai, ha annunciato 20 milioni di euro – 12,5 provenienti dal fondo per le adozioni internazionali di 15 milioni creato dalla Legge di stabilità; 7,5 da un avanzo degli anni precedenti – per il rimborso di queste spese.

Marco Griffini, presidente di Aibi – Associazione amici dei bambini, uno dei 62 enti autorizzati nel nostro Paese per le procedure di adozione, guarda con cautela ai dati diffusi dalla Cai che definisce “privi di riscontro con i dati dei singoli enti autorizzati e dei Paesi di provenienza dei minori”. “Occorre considerare almeno un ulteriore calo del 15%, ossia un dato complessivo inferiore a 2mila”, avverte sottolineando il “malfunzionamento” della Commissione negli ultimi quattro anni, “addirittura paralizzata nell’ultimo biennio”. Intanto, prosegue, “ogni anno 500 coppie si allontanano dall’idea di adottare un minore. In Italia ci sono 5 milioni 430mila coppie sposate senza figli, ma nel 2014 solo 3.800 ne hanno fatto richiesta”.

A giocare contro è una “cultura negativa” che vede le adozioni internazionali “non come possibilità di dare un papà e una mamma ad un bambino abbandonato, ma quasi come un ‘metodo concezionale'”, mentre “l’Italia è l’unico Paese europeo nel quale gli aspiranti genitori sono costretti a passare attraverso il giudizio del tribunale per i minorenni per ottenere un’idoneità per la quale sono a volte necessari anche 15 – 20 colloqui di valutazione”. Quanto basta a scoraggiare anche chi fosse animato dalle migliori intenzioni.

Di “via crucis” parla pure Alberto Pezzi, responsabile rete adozione dell’associazione Famiglie per l’accoglienza, altro ente autorizzato, secondo il quale “il calo delle adozioni non è pari al calo delle domande” ma è più legato alle “ridotte percentuali di idoneità rilasciate dai tribunali – in Emilia Romagna il Tribunale dei minori respinge il 30% delle richieste inviate dai servizi sociali – e dai tempi di attesa post-idoneità che possono arrivare anche a cinque anni. E’ comprensibile che le famiglie si scoraggino”.

E poi lo spauracchio “fallimento adozioni” quantificato al 3% da uno studio condotto in Spagna: “privo di fondamento – secondo Griffini – a meno che non si definisca fallimento la normale crisi adolescenziale che si verifica all’interno della maggior parte delle famiglie, adottive e non”, mentre si può parlare di fallimento solo quando “un bambino viene ‘restituito’ dopo qualche mese all’istituto”. Per Pezzi, che non si nasconde le difficoltà oggettive legate alla storia personale dei minori, “spesso vittime di situazioni di abuso non sempre conosciute e debitamente affrontate con la famiglia adottiva”, occorre invece una riflessione al riguardo.

Come invertire il trend? Per Griffini “la Cai deve riavviare l’attività diplomatica dei ‘tempi d’oro’, riprendere gli incontri con le delegazioni straniere, rilanciare gli accordi bilaterali. Occorre restituire speranza alle famiglie altrimenti andrà irrimediabilmente perduto un capitale di solidarietà e credibilità consolidato negli anni, un sistema-Italia apprezzato dalla comunità internazionale che ci ha sempre riconosciuto la capacità di accogliere anche minori in grave difficoltà”.

Il fondo di 20 milioni è “un segnale positivo; vedremo se all’annuncio seguiranno fatti concreti”.

Per Pezzi , ciò che serve è soprattutto “una sinergia fra tutti i soggetti in campo. L’orizzonte dell’adozione richiede scenari di sussidiarietà verticale e orizzontale”.

E un modello “esportabile” in questa direzione è il protocollo d’intesa sottoscritto il 28 giugno a Bologna da Regione Emilia-Romagna, Tribunale per i minorenni, Anci, Ufficio del garante dell’infanzia, Ufficio scolastico e servizi sociali regionali, enti autorizzati alle adozioni internazionali e associazioni di famiglie adottive, tra cui Famiglie per l’accoglienza.

L’adozione internazionale, conclude Pezzi

“ha bisogno di investimenti anzitutto educativi. La gratuità, la forza di accoglienza che attraversa sfide e difficoltà va testimoniata con fatti e situazioni concrete”.

Un percorso “che si fa insieme alle famiglie, sul campo, privilegiando e curando gli aspetti motivazionali. Quello che può vivere e superare una famiglia in una rete di famiglie è inimmaginabile. Sono questi i segnali incoraggianti di cui c’è bisogno”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**l’operazione in tutta italia**

**Blitz della polizia contro traffico di migranti: 38 fermi in varie città**

**L’inchiesta partita da un pentito**

**A Roma individuata la centrale finanziaria gruppo: sequestrati 500mila euro. Il blitz scattato anche grazie alla collaborazione di un trafficante pentito che ha parlato anche di un traffico di organi**

di Redazione Online

Una foto di archivio di un’operazione di salvataggio della Marina (Ansa) ?Una foto di archivio di un’operazione di salvataggio della Marina (Ansa) Dalle prime ore del mattino la Polizia di Stato sta eseguendo in diverse città italiane 38 fermi, emessi dalla Dda di Palermo, nei confronti di altrettanti indagati ritenuti appartenenti a un network criminale transnazionale dedito al traffico di migranti. Le accuse a vario titolo sono per reati di associazione per delinquere finalizzata al favoreggiamento dell´immigrazione clandestina, all´esercizio abusivo dell´attività di intermediazione finanziaria, nonché di associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti.

 La centrale a Roma

Individuata a Roma la centrale delle transazioni finanziarie, in un esercizio commerciale dove sono stati sequestrati 526.000 euro e 25.000 dollari in contanti, oltre a un libro mastro riportante nominativi di cittadini stranieri e utenze di riferimento.

 Le dichiarazioni del pentito

Il blitz è scattato anche grazie alla collaborazione del primo trafficante di esseri umani «pentito» che da un anno collabora con la giustizia italiana. Nella sola estate del 2015 il gruppo criminale avrebbe gestito almeno sei sbarchi con i quali sono giunti a Palermo oltre 4.000 migranti, che dopo la traversata in mare vengono aiutati a fuggire dai centri di accoglienza per poi essere portati – dopo ulteriori pagamenti – a Roma o Milano, da dove proseguono il loro viaggio verso le destinazioni desiderate; principalmente la Germania, l’Olanda e la Scandinavia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Vali Nasr: «Il potere dell’Isis?**

**La sua forza contro l’Occidente»**

**In due anni di attacchi 1.300 morti**

di Alessandra Muglia

 Vali Nasr , esperto di Islam e Medio Oriente ?Vali Nasr , esperto di Islam e Medio Oriente

«Il comando di Dacca era composto da ragazzi di famiglie abbienti, usciti da scuole prestigiose, e allora? Di che vi stupite? Anche i terroristi dell’11 settembre non erano poveri. E negli anni 70 nelle file delle Brigate Rosse non erano forse giovani della classe media a condurre la lotta armata “in difesa dei poveri?”».

Fa un salto nel tempo e nello spazio Vali Nasr. Lo studioso americano di origine iraniana, rettore della Scuola di studi politici internazionali della John Hopkins University di Washington, sei anni fa aveva scritto un saggio sull’ascesa del capitalismo islamico e di una nuova classe media musulmana come chiave per sconfiggere l’estremismo (The Rise of Islamic Capitalism: Why the New Muslim Middle Class Is the Key to Defeating Extremism). Ora, al telefono da Londra, spiega come l’Isis eserciti un’attrazione anche su quella classe media musulmana che dovrebbe contrastarlo.

«L’immagine del terrorista di estrazione modesta, emarginato, è calzante in Europa perché da voi il fenomeno del reclutamento è strettamente legato alla mancanza di integrazione degli immigrati. Ma non è così ovunque. L’Isis attrae per il suo sfoggio di forza e potenza. Il suo richiamo non è soltanto religioso: rappresenta la promessa di emancipare il mondo musulmano dall’Occidente. Con la sua ideologia anti imperialista e anti globalizzazione non porta avanti soltanto una guerra culturale ma anti coloniale».

Ma lei si aspettava un attacco a Dacca?

«Dopo Parigi e Bruxelles avevo messo in conto un attentato in una grande metropoli asiatica come Singapore e Bangkok, non in una città fuori mano come Dacca. Ma con questo attacco l’Isis ha dimostrato due cose: innanzitutto che se scegli il target giusto — un ristorante frequentato da stranieri in questo caso — ti assicuri comunque le prime pagine dei giornali; secondo che non esiste più un luogo sicuro: ogni angolo del mondo, anche il più defilato, può diventare un bersaglio, quindi impossibile da proteggere».

L’Isis ha inaugurato il fronte asiatico. Ora cosa dobbiamo aspettarci? «Ora sarà più facile colpire in India, Pakistan, Cina, Singapore, Hong Kong e anche in Indonesia. Paradossalmente questa guerra contro l’imperialismo dell’Occidente sta diventando sempre più globale».

L’Isis da un lato arretra a Raqqa e dintorni, perde Falluja e Sirte, dall’altro rilancia la sua immagine con attentati «scenografici» in tutto il mondo. Qualcuno parla di cambio di strategia, è così?

«È soltanto in parte vero. Certamente la frustrazione per i territori persi ha dato slancio agli attentati. Ma c’è da tener presente che reclutare e formare persone in grado di compierli richiede tempo. Quello che accade oggi è il risultato di anni di lavoro. Esistono due Isis: un Isis militare impegnato all’interno dello Stato Islamico, tra Siria e Iraq; e un Isis impegnato all’esterno, nella campagna internazionale. Dopo essersi concentrato sulla costituzione di uno Stato, negli ultimi due anni Isis ha fatto un grande investimento per reclutare, formare e armare jihadisti. Quello a cui assistiamo oggi è il risultato di questo lavoro».

L’Occidente rischia di soccombere?

«La guerra non è finita, è ancora in corso, non credo la perderemo, ma ognuno deve fare la sua parte».

Vale a dire?

«L’Europa deve lavorare molto sulle politiche d’integrazione degli immigrati, deve essere più inclusiva con i musulmani, oltre che rafforzare le misure di sicurezza. Occorre più condivisione tra i servizi di intelligence dei vari Paesi. E anche affrontare il radicalismo dell’Arabia Saudita che fa parte della coalizione anti Isis ma spende miliardi per promuovere la sua versione estremista dell’Islam sunnita per combattere la diffusione di quello sciita. La narrativa dell’Isis, anch’esso sunnita, presenta le élite sciite come alleate dell’Occidente e i sunniti come loro vittime. Una narrativa ancora più forte dopo il disgelo con l’Iran e la revoca delle sanzioni. Bisogna poi esercitare una forte pressione sui Paesi arabi sunniti per obbligarli a smettere di tollerare l’Isis, come nel caso del Bangladesh».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Lotta al terrorismo. "Serve un patto con i giganti della Rete per sconfiggere la propaganda jihadista"**

**Lotta al terrorismo. "Serve un patto con i giganti della Rete per sconfiggere la propaganda jihadista"**

**Poliziotti lungo la strada che porta all'Holey, mazzi di fiori in memoria delle vittime (afp)**

**Il retroscena. Il governo italiano e gli 007 di fronte alla sfida degli attentatori che sempre più spesso postano "in diretta" le immagini degli attacchi. Queste comunicazioni vanno interrotte senza ridurre la libertà del web e senza danneggiare il lavoro di intelligence**

di CARLO BONINI

ROMA - La mattanza dell'Holey Artisan Bakery, le sue modalità, le biografie dei suoi carnefici, le prime informazioni raccolte dal team della nostra Intelligence arrivato ieri mattina a Dacca, consegnano a Palazzo Chigi due certezze. Che nulla sia cambiato nel "risk assessment", nella prognosi di rischio, che riguarda il nostro Paese - "Non siamo più esposti oggi di quanto non lo fossimo la scorsa settimana e non esiste allo stato alcuna circostanza di fatto che autorizzi a concludere che fosse l'Italia in quanto tale l'obiettivo della strage" - ma che tutto debba e possa rapidamente cambiare per contenere l'escalation con cui l'Is ha segnato questo Ramadan di sangue. La Guerra della Propaganda. Quella che si combatte nella dimensione digitale. Che, nella notte di Dacca, è stata dispiegata con scolastica crudeltà, che ha già cambiato la "narrazione" del Terrore e che per questo ora interpella, insieme ai Governi, i grandi Provider, i padroni della Rete.

 Una guerra, per dirla con una qualificata fonte di Governo, "in cui il racconto dell'azione è ormai importante quanto l'azione" e su cui "si gioca la possibilità di contenere la metastasi di Daesh prima che sia troppo tardi. Prima che, proprio attraverso la Rete, assuma quelle caratteristiche di mondializzazione che il Califfato persegue e che ci proietterebbero davvero in uno scenario catastrofico".

 Non è un caso che, da venerdì notte, sul tavolo del Sottosegretario alla Sicurezza Nazionale, Marco Minniti, la nostra Intelligence abbia posto due evidenze. La prima sono le tre foto scattate all'interno dell'Holey durante la macelleria degli innocenti e postate on line alle 2.32 dall'agenzia dello Stato Islamico Amaq. La seconda è il lead di poche righe a corredo del manifesto, anche questo pubblicato in Rete con hashtag #Bangladesh #Dhaka, con cui il sedicente "Esercito dei figli del Califfato" annuncia altri lutti. "Voi, le vostre famiglie, i vostri amici, tutti voi siete nostri obiettivi. Vi uccideremo persino nei vostri sogni".

 "Nella storia del '900 - dice una fonte di Palazzo Chigi - abbiamo conosciuto un periodo buio della ragione, un cortocircuito dell'umanità che ha portato all'Olocausto. Quella follia si è alimentata della propaganda. Che non a caso era l'ossessione del Terzo Reich. Oggi, ora, quelle immagini di un'umanità letteralmente sventrata, di corpi eviscerati, riversi nel loro sangue e nei loro liquidi biologici, quella minaccia di uccidere nei sogni, le une e le altre affidate alla Rete in tempo reale, ci dicono che siamo di fronte alla stessa sfida. In gioco sono il racconto del Terrore e la sua forza contagiosa. Per altro, non è la prima volta. Ma la terza, in un mese. Pensiamo al precedente della diretta streaming dell'assassino di Les Mureaux dall'appartamento della famiglia che aveva sterminato con il bimbo che aveva appena reso orfano, o alla strage di Orlando. Dobbiamo cercare insieme ai grandi Provider gli strumenti adatti per combattere insieme questo malware del Terrore con cui il Califfato ha deciso di trascinarci in una mondializzazione del conflitto. Non possiamo continuare a stare a guardare".

 Un'urgenza da tempo posta all'attenzione di Palazzo Chigi da entrambe le nostre agenzie di Intelligence - Aise ed Aisi - e dalle implicazioni evidentemente delicate, sia sul piano delle libertà che su quello della raccolta di informazioni in chiave preventiva. E che, non a caso, da sempre ha trovato tiepidi Stati Uniti e Gran Bretagna, i colossi del "sigint", dello spionaggio elettronico e digitale, che proprio nella Rete hanno trovato e continuano a trovare parte significativa di informazioni non solo per condurre operazioni negli scenari di guerra "simmetrica" (il deserto siriano, piuttosto che quello iracheno o libico), ma anche per acquisire intelligence cruciale sui nuovi focolai di quella metastasi chiamata Daesh.

 Ancora il 26 giugno scorso, infatti, il Comando Unificato per Guerra Elettronica Statunitense, spiegava al Congresso americano la sua contrarietà ad oscurare i server attivi a Raqqa e Mosul, perché "la presenza dello Stato Islamico on line rappresenta uno strumento per prevenirne i piani".

 "È evidente - prosegue la fonte di Palazzo Chigi - che nessuno può immaginare di oscurare la Rete. Il mondo intero, non solo l'Occidente, non può perdere né libertà, né velocità. Ma una soluzione tecnica per rendere più difficile l'accesso e l'uso da parte del Califfato di quell'arma che ha dimostrato di saper utilizzare alla perfezione, va trovata. Altrimenti questa guerra non può essere vinta. Daesh va colpita lì dove coltiva la sua ossessione di sangue". Del resto, che Internet e l'uso

dei social media siano un asset strategico del Califfato lo dimostra una circostanza. Nel 2014, dopo la conquista di Mosul, Al Baghdadi diede tre priorità. Lo svuotamento dei caveau delle banche, il controllo dei pozzi petroliferi e il ripristino della Rete per le comunicazioni dati on-line.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Comunità ebraica, Noemi Di Segni eletta presidente dell'Ucei**

**Noemi Di Segni al momento della proclamazione a presidente dell'Ucei**

**Era stata responsabile del bilancio per 4 anni. Il predecessore, Renzo Gattegna, era in carica dal 2006. Il presidente uscente ha voluto ricordare la strage di Dacca al termine dello Shabbat: "Il terrorismo islamico è una grave minaccia. Uniti per una risposta ferma e determinata"**

03 luglio 2016

ROMA - La comunità ebraica ha scelto il successore di Renzo Gattegna. Noemi Di Segni, 47 anni, nata a Gerusalemme e romana d'adozione, è stata eletta oggi nuovo presidente dell'Unione delle comunità ebraiche. Assessore al Bilancio nel passato quadriennio di governo Ucei, ha ottenuto l'incarico a larga maggioranza nel corso della prima riunione del nuovo Consiglio dell'Unione, nato dopo le designazioni dei singoli Consigli comunitari e il voto nelle Comunità di Roma, Milano, Firenze, Livorno e Trieste in data 19 giugno.

 Un recente intervento di Noemi di Segni sul mensile Pagine Ebraiche, illustra la sua visione del contributo e delle sfide dell'ebraismo in Italia, convinzioni che evidentemente si rifletteranno nella sua azione in qualità di presidentessa dell'Ucei: "Rimarcare ancora di più il contributo valoriale che l'ebraismo italiano offre e condivide con la società esterna e il modo in cui l'ebraismo stesso è riconosciuto e tutelato. Ma la sfida è anche verso l'interno, il reciproco rispetto e la capacità di ascolto. È fondamentale mantenersi ed evolversi nel rispetto e nella valorizzazione delle peculiarità culturali e ritualistiche di ogni comunità esistente, dell'emergente presenza ebraica nel Meridione, al contempo ridefinendo modelli di gestione e di governance che siano in grado di offrire e sostenere le molteplici esigenze".

 Presentatasi al voto in qualità di capolista del gruppo "Benè Binah", formazione che un significativo consenso ha ottenuto tra gli ebrei romani, Noemi Di Segni succede a Gattegna, per 10 anni al vertice dell'ebraismo italiano. Il presidente uscente, al termine dello Shabbat, ha voluto commentare la strage in Bangladesh in cui nove italiani hanno perso la vita per mano di un commando di ispirazione islamista. "In queste ore l'intero Paese è sconvolto dai drammatici fatti di Dacca, dove tanti nostri connazionali hanno perso la vita sotto i colpi del terrorismo islamico. Un'azione sconvolgente che conferma la gravità di questa minaccia, in qualsiasi forma essa si manifesti, contro chiunque sia rivolta, e che non può che trovarci uniti in una risposta ferma e determinata".

 Riprendendo il pensiero del presidente del Consiglio Matteo Renzi, anche Gattegna ha avvertito: "C'è chi vuole sconvolgere la nostra quotidianità, facendoci precipitare in un abisso di paura, barbarie, violenza. C'è chi vuole distruggere tutti i nostri valori e tutte le nostre conquiste democratiche. Ma noi, istituzioni e comuni cittadini, non glielo permetteremo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Comunità ebraica, Noemi Di Segni eletta presidente dell'Ucei**

**Era stata responsabile del bilancio per 4 anni. Il predecessore, Renzo Gattegna, era in carica dal 2006. Il presidente uscente ha voluto ricordare la strage di Dacca al termine dello Shabbat: "Il terrorismo islamico è una grave minaccia. Uniti per una risposta ferma e determinata"**

ROMA - La comunità ebraica ha scelto il successore di Renzo Gattegna. Noemi Di Segni, 47 anni, nata a Gerusalemme e romana d'adozione, è stata eletta oggi nuovo presidente dell'Unione delle comunità ebraiche. Assessore al Bilancio nel passato quadriennio di governo Ucei, ha ottenuto l'incarico a larga maggioranza nel corso della prima riunione del nuovo Consiglio dell'Unione, nato dopo le designazioni dei singoli Consigli comunitari e il voto nelle Comunità di Roma, Milano, Firenze, Livorno e Trieste in data 19 giugno.

 Un recente intervento di Noemi di Segni sul mensile Pagine Ebraiche, illustra la sua visione del contributo e delle sfide dell'ebraismo in Italia, convinzioni che evidentemente si rifletteranno nella sua azione in qualità di presidentessa dell'Ucei: "Rimarcare ancora di più il contributo valoriale che l'ebraismo italiano offre e condivide con la società esterna e il modo in cui l'ebraismo stesso è riconosciuto e tutelato. Ma la sfida è anche verso l'interno, il reciproco rispetto e la capacità di ascolto. È fondamentale mantenersi ed evolversi nel rispetto e nella valorizzazione delle peculiarità culturali e ritualistiche di ogni comunità esistente, dell'emergente presenza ebraica nel Meridione, al contempo ridefinendo modelli di gestione e di governance che siano in grado di offrire e sostenere le molteplici esigenze".

 Presentatasi al voto in qualità di capolista del gruppo "Benè Binah", formazione che un significativo consenso ha ottenuto tra gli ebrei romani, Noemi Di Segni succede a Gattegna, per 10 anni al vertice dell'ebraismo italiano. Il presidente uscente, al termine dello Shabbat, ha voluto commentare la strage in Bangladesh in cui nove italiani hanno perso la vita per mano di un commando di ispirazione islamista. "In queste ore l'intero Paese è sconvolto dai drammatici fatti di Dacca, dove tanti nostri connazionali hanno perso la vita sotto i colpi del terrorismo islamico. Un'azione sconvolgente che conferma la gravità di questa minaccia, in qualsiasi forma essa si manifesti, contro chiunque sia rivolta, e che non può che trovarci uniti in una risposta ferma e determinata".

 Riprendendo il pensiero del presidente del Consiglio Matteo Renzi, anche Gattegna ha avvertito: "C'è chi vuole sconvolgere la nostra quotidianità, facendoci precipitare in un abisso di paura, barbarie, violenza. C'è chi vuole distruggere tutti i nostri valori e tutte le nostre conquiste democratiche. Ma noi, istituzioni e comuni cittadini, non glielo permetteremo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Elie Wiesel, l’uomo che vide Dio appeso a una forca**

**Si è spento a Boston, a 87 anni, lo scrittore premio Nobel per la Pace. Nato in Romania, rinchiuso nel ghetto e poi ad Auschwitz**

elena loewenthal

Ed è giunta anche per lui quella notte infinita di cui la sua scrittura aveva fatto cifra del male assoluto in terra e in cielo. No, qualcosa di più: La notte di Elie Wiesel è il ritratto del mondo che ha attraversato: il ghetto. Buchenwald. Auschwitz. «Dietro di me sentii il solito uomo domandare: Dov’è Dio. E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: Dov’è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca». Appeso a quella forca c’era un bambino, ancora vivo per un soffio di tempo.

Elie Wiesel ci ha lasciati: l’annuncio arriva dalla collina dello Yad Vashem, il memoriale della Shoah a Gerusalemme, ed è come un’eco triste che risuona ai quattro angoli del mondo, ovunque lui ha vissuto, scritto, lottato. Era nato nel 1928 a Sighetu Marmatiei, in Romania, anzi fra i monti Carpazi, là dove c’era un ebraismo remoto, distante da tutto nel tempo e nello spazio, quasi millenario. Un ebraismo di campagna e di montagne, fatto più di silenzi che di parole. Wiesel aveva attraversato l’infanzia insieme allo yiddish e a un chasidismo dolce, mite, condito di un umanesimo spontaneo, fatto di parole antiche. Aveva studiato tanta Torah, sia con il padre sia con la madre.

Nel 1944 lui, tutta la sua famiglia e la comunità ebraica erano stati rinchiusi nel ghetto. Anticamera di quello sterminio che da un campo all’altro, da una forca all’altra si portò via tutto il suo mondo. Dopo la guerra Wiesel cominciò a peregrinare: da un luogo all’altro, da una lingua all’altra, da una solitudine all’altra. Incominciò a scrivere, come giornalista e traduttore. Studiò il francese. Nel 1955 si trasferì a New York, ma in fondo ha continuato per tutta la vita a viaggiare fra le sue diverse esistenze, fra le sue lingue - yiddish, romeno, inglese, francese, ebraico -, a muoversi dentro il proprio passato, ad abitarlo con le parole, raccontarlo nello strazio, riviverlo nella consapevolezza che trasmettere la storia di quel male fosse una missione imprescindibile. Un dettato: non divino ma umano.

Ci mise però molti anni a raccontare. Diversamente da Primo Levi che, appena tornato a casa da Auschwitz sentì impellente il bisogno di scagliare sulla pagina quella esperienza, come unica strada per provare a ricominciare a vivere, Wiesel tacque per almeno dieci anni: non voleva né scrivere né parlare di quello che aveva attraversato durante la Shoah. Ma quando cominciò fu un fiume in piena, in yiddish, Un di velt hot geshiving (E il mondo tacque, una specie di immensa bozza di autobiografia sulla quale sarebbe poi tornato varie volte, affinando la scrittura, rendendo tutto via via più lucido. Da quelle originarie 900 pagine fu tratto La notte, uscito nel 1992 nella meritoria traduzione italiana di Daniel Vogelmann per La Giuntina editrice.

Da questo libro in poi, Elie Wiesel è diventato uno dei grandi cantori di quell’orrore. Ma è stato anche molto altro. Intellettuale militante, sempre pienamente coinvolto nell’attualità, sempre in dialogo con le grandi questioni del presente. E quando parlava, la sua voce aveva sempre uno spessore tutto particolare, fatto di impegno e pacatezza, di profonda partecipazione alla vita. Non a caso non vinse mai il Nobel per la Letteratura, ma nel 1986 ebbe quello per la Pace. Undici anni dopo gli fu offerta la carica di Presidente dello Stato d’Israele, ma declinò, cedendo così il passo a Shimon Peres.

Eppure Elie Wiesel è stato tutt’altro che un’icona, una figura «statica» dall’aura spirituale carica di sacralità. La sua vera cifra, come uomo e come scrittore, è l’umanità nel senso più pieno e anche più contraddittorio. Ricco di quelle contraddizioni che raccontano una complessità ricca di sfumature, capace di sfuggire sempre alle semplificazioni. Lui che era nato in un mondo ebraico così conservatore, così ai margini storici e geografici, divenne un ebreo cosmopolita, capace di abitare lingue e spazi diversi: un cittadino del mondo. Si era formato in un ebraismo tradizionale, era cresciuto dentro la Torah e dentro il pietismo chasidico cui era rimasto in un certo senso fedele per tutta la vita, come testimoniano i suoi tanti scritti dedicati a quel mondo scomparso, da Il Golem. Storia di una leggenda alle Celebrazioni chasidiche. Aveva scritto anche tanto di Bibbia e Talmud, aveva una intimità profonda e spontanea al tempo stesso con tutta la tradizione d’Israele.

Eppure come pochi altri intellettuali aveva sfidato la fede, aveva sfidato Dio. Vuoi quando lo vede con rabbia e rassegnazione e un dolore indicibile appeso alla forca nel corpo di un bambino impiccato che lancia al mondo i suoi ultimi palpiti. Vuoi quando scrive Il processo di Shamgorod: un testo bellissimo e terribile sull’assenza di Dio, sull’ingiustizia del mondo, dove, a differenza del biblico Giobbe, all’uomo non resta rassegnazione ma solo un’interrogazione senza risposta. E uno sgomento muto di fronte al male, alla sua presenza così incomprensibilmente invadente. Elie Wiesel è stato un grande testimone, un grande scrittore, uno straordinario uomo di spirito, e anche di azione. Ma è stato soprattutto una figura dalla complessità straordinaria, mai arreso di fronte all’incomprensibile, mai stanco di interrogare e interrogarci. Ci mancherà la sua parola. Ci mancherà la sua notte. Ci mancherà quel silenzio abissale che stava sempre lì, tra una riga e l’altra di testo.